

## Il percorso abitativo dei Rom di Reggio Calabria

Antonino Giacomo Marino

**I Rom chiedono  
di abitare insieme  
ai non Rom**

Nella città di Reggio Calabria i Rom lottano, da anni, contro la segregazione residenziale chiedendo di abitare dislocati equamente sul territorio e nei condomini insieme ai non Rom, secondo il modello del mix etnico-sociale. Il senso di questa istanza sta nel fatto che l'abitare è un elemento determinante per l'inclusione sociale di ogni persona, perché risiedere in un'abitazione non è semplicemente occupare uno spazio confortevole, ma è un fenomeno complesso, fatto di relazioni, che secondo le caratteristiche sociali dei vicini di casa consente l'inserimento nella comunità o viceversa l'esclusione.

Per l'applicazione di questo modello abitativo, i Rom di Reggio Calabria hanno seguito un percorso lungo, difficile, che ha avuto inizio cinquant'anni fa con la loro sedentarizzazione nella città e che continua ancora oggi. Tale percorso si può dividere in due fasi. Nella prima fase, che va dagli anni cinquanta al 1992, le richieste dei Rom non sono state ascoltate, e quindi il modello abitativo riconosciuto e applicato è stato quello della segregazione. Nella seconda fase, dal 1993 al 2008, si è cominciato a seguire le istanze dei Rom, e pertanto è nato il sistema abitativo dell'equa disloca-

**Baracche sul greto  
del torrente**

zione come programma e si è provveduto ad applicarlo insieme a quello della segregazione/concentramento.

I Rom di cui parliamo sono cittadini italiani, appartengono al gruppo dei Rom calabresi: gruppo presente in Calabria a partire dalla fine del Trecento, esercitando un seminomadismo circoscritto al territorio e funzionale per i servizi itineranti che essi offrivano ai contadini. Intorno alla metà del secolo scorso lo sviluppo dell'urbanizzazione portò anche in Calabria alla crisi del mondo rurale e quindi delle attività dei Rom; per questo i Rom furono costretti a sedentarizzarsi in tutta la regione, fermandosi in città.

A Reggio Calabria i primi gruppi Rom, giunti intorno alla fine degli anni cinquanta, vennero emarginati dalla comunità urbana; riuscirono a trovare un riparo fuori della città, lungo i letti di due torrenti, dove costruirono delle baracche di legno e lamiera tra i detriti e il fango. Questa grave situazione abitativa ricavata nei greti dei torrenti, che metteva in serio pericolo la loro vita, è indice dell'indifferenza e della discriminazione con cui le istituzioni e l'opinione pubblica accolsero i Rom. Ma accanto a tale atteggiamento generale di discriminazione, ci fu un piccolo gruppo di volontari, guidati dal sacerdote don Lillo Altomonte, che si avvicinò ai Rom per offrire loro aiuto; lo stesso gruppo continuò incessantemente il proprio impegno a favore di questa minoranza, costituendo la Sezione provinciale Opera Nomadi di Reggio Calabria.

Le istituzioni cittadine lasciarono i cittadini Rom nei torrenti per circa un ventennio. Solo un gruppo di famiglie, con l'aiuto del sacerdote don Lillo Altomonte, negli anni sessanta lasciò i torrenti, trasferendosi all'interno del territorio cittadino su due terreni inutilizzati, dove vennero costruite delle baracche. Le altre famiglie rimasero presso i due torrenti fino a quando le alluvioni del 1971 e del 1976 spazzarono via le loro baracche; di fronte a questi eventi, le istituzioni furono costrette a trasferirle «provvisoriamente» in due vecchi edifici abbandonati (l'ex Caserma Cantaffio e l'ex Lazaretto).

Dopo vent'anni dal loro arrivo in città, i Rom cominciarono ad abitare all'interno del territorio urbano, in quattro baraccopoli (Modena Centro, Modena ex Polveriera, ex Caserma Cantaffio ed ex Lazzaretto di Condera) che offrivano condizioni di maggiore sicurezza rispetto ai letti dei torrenti, ma che per il resto li vedevano ancora concentrati ed emarginati dal tessuto sociale in costruzioni fatiscenti, infestate da insetti e ratti.

**Dalle baracche  
al ghetto di edilizia  
popolare**

A partire dalla fine degli anni settanta, i volontari dell'Opera Nomadi per migliorare le condizioni abitative dei Rom si impegnarono a farli partecipare ai bandi pubblici per l'assegnazione degli alloggi popolari. Nello stesso periodo si cominciò a sviluppare una riflessione sul modello abitativo più adeguato per l'inclusione sociale di questo gruppo, senza però tenere in considerazione le loro richieste. Infatti, mentre da tempo i Rom domandavano di abitare insieme ai non Rom dislocati in diversi quartieri della città, l'Opera Nomadi, il Comune e la Prefettura presentarono come modello abitativo quello del concentramento delle famiglie, dato che non ritenevano possibile la coabitazione tra Rom e non Rom. A quel tempo anche i volontari dell'Opera Nomadi non avevano ancora fatto proprio il concetto che le soluzioni vanno ricercate insieme agli utenti.

Il modello proposto del concentramento delle famiglie non portò alla costruzione di un campo, ma orientò l'assegnazione degli alloggi popolari, effettuata negli anni ottanta. Così nel 1981 furono attribuiti a 25 famiglie Rom degli alloggi popolari raggruppati in 5 corpi di fabbrica, realizzando in questo modo nel quartiere di Modena un insediamento di famiglie concentrate. Tale insediamento costituito da case popolari diventò presto un ghetto e, come per i Rom delle baraccopoli, impedì l'inclusione sociale delle famiglie e favorì il degrado e la devianza.

**La dispersione  
casuale**

Sempre nel 1981 vennero assegnati degli alloggi popolari in altri quartieri della città (piazza Milano, viale Calabria e Archi); le istituzioni non riuscirono però a determinare un concentramento delle famiglie Rom, e

quindi casualmente si realizzò il primo caso di equa dislocazione: per la prima volta i cittadini Rom si trovarono a vivere in condomini insieme ai non Rom. L'esperienza sviluppò degli effetti positivi nei rapporti tra le parti e nel processo di inclusione delle famiglie.

Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta la gran parte delle famiglie Rom residenti nella città era concentrata in tre insediamenti (ex Caserma Cantaffio, quartiere Modena Palazzine e quartiere Modena ex Polveriera), che costituivano dei ghetti, mentre pochi nuclei erano dislocati in tre quartieri.

Nei primi anni novanta si sviluppò sempre più il dibattito sull'insediamento Rom che sorgeva presso l'ex Caserma Cantaffio, perché in quest'area doveva essere costruita una nuova struttura ospedaliera. Nacque nella zona un comitato di cittadini che sosteneva la necessità di spostare le famiglie Rom concentrandole in un villaggio fuori città, per consentire la costruzione del nuovo ospedale.

**Il modello  
abitativo dell'equa  
dislocazione**

In questo periodo i volontari dell'Opera Nomadi, alla luce dei risultati negativi ottenuti con le famiglie concentrate negli alloggi popolari, misero in discussione il modello del concentramento dei nuclei e rivalutarono il ruolo degli utenti nella ricerca della soluzione. Applicando l'approccio centrato sulla persona, nel 1993 cominciarono a proporre insieme ai Rom il modello abitativo dell'equa dislocazione, contro la proposta di concentramento che veniva avanzata da più parti.

**Il rifiuto espresso  
dalla popolazione**

Nel dicembre 1994 il sindaco Falcomatà, dovendo prendere una decisione per la sistemazione abitativa delle famiglie Rom in modo da liberare l'area e favorire la costruzione del nuovo ospedale, decise di accettare la proposta di equa dislocazione presentata dai Rom e dall'Opera Nomadi. Il primo cittadino sostenne la necessità redigere un progetto articolato, ma chiese come condizione per l'attuazione della delocalizzazione il consenso da parte di tutti. La gran parte dei politici e della gente, però, dati i pregiudizi esistenti verso questa etnia, non era favorevole ad avere una famiglia Rom come vicino di casa: la condizione posta dal sin-

**Nuova battuta  
d'arresto**

daco decretò l'impossibilità di attuare la delocalizzazione.

Con l'aiuto degli stessi Rom e dell'Opera Nomadi, l'amministrazione Falcomatà sviluppò una serie di progetti e di iniziative finalizzati all'attuazione del programma di delocalizzazione, che subirono diverse modifiche secondo l'andamento del progetto di costruzione del nuovo ospedale. Fu richiesto un finanziamento regionale, si pubblicarono dei bandi per l'affitto e per l'acquisto di alloggi per i Rom, si individuarono dei siti su cui costruire alloggi in dislocazione con la tecnica dell'autocostruzione, si presentarono progetti europei con partner transnazionali e si ottennero i pareri delle Commissioni comunali per l'applicazione dell'equa dislocazione. Tutto ciò, però, subì una netta battuta di arresto nel 1998, quando l'amministrazione comunale chiese il consenso alle Circoscrizioni per procedere con la delocalizzazione, e queste non lo concessero.

La proposta di equa dislocazione non si scontrò solo contro la discriminazione, ma anche contro la tradizionale politica della casa secondo cui gli alloggi vengono costruiti concentrati, costituendo degli interi quartieri popolari. Nell'ottobre 1998, infatti, 25 famiglie Rom risultarono vincitrici di un bando i cui alloggi furono edificati tutti in un quartiere: il sindaco Falcomatà, nonostante avesse accettato il modello dell'equa dislocazione, decise di concentrare i 25 nuclei nel quartiere di Arghillà, dove già risiedevano circa 20 nuclei. I Rom e l'Opera Nomadi protestarono allora contro la posizione contraddittoria assunta dall'amministrazione comunale, scendendo in piazza e restituendo al prefetto le schede elettorali in occasione delle elezioni del giugno 1999. La gran parte delle famiglie Rom, per evitare un'ulteriore emarginazione, rifiutò l'assegnazione in concentramento.

Il dibattito sul tema della dislocazione portò la discussione in Consiglio comunale, nella riunione del 5 agosto 1999, alla quale parteciparono molti Rom e i volontari dell'Opera Nomadi. In questo incontro il Consiglio comunale decise per la prima volta che il modello abitativo da applicare per i Rom era quello

dell'equa dislocazione, e inoltre deliberò la costituzione di una Commissione speciale per redigere dei progetti di inclusione sociale. Questa delibera e i successivi lavori della Commissione speciale, a cui presero parte gli stessi Rom, furono importanti per lo sviluppo futuro della dislocazione, ma nell'immediato non riuscirono a sbloccare la situazione.

Il programma di costruzione del nuovo ospedale subì continui ritardi, e ciò consentì all'amministrazione comunale di evitare di imporre con la forza la soluzione del concentramento delle famiglie ad Arghillà. Nel 2002 l'esperienza delle amministrazioni Falcomatà, che portò ottimi risultati per la vita della città, si concluse non riuscendo ad applicare il modello dell'equa dislocazione, ma avendo creato le condizioni per la sua realizzazione futura.

**Prima esperienza  
di dispersione  
abitativa**

Verso la fine del 2002 all'interno dell'ex Caserma Cantaffio si verificò un grave guasto alla rete fognaria che colpì in particolare 13 delle 63 famiglie presenti nell'insediamento, provocando una vera emergenza igienico-sanitaria. L'Opera Nomadi e i Rom invitarono ripetutamente la nuova amministrazione comunale a intervenire provvedendo ad assegnare alle famiglie colpite degli alloggi in dislocazione. Dopo qualche mese l'amministrazione comunale avviò un'azione di collaborazione con l'Opera Nomadi e con le famiglie interessate, quindi nel giugno 2003 assegnò alle 13 famiglie degli alloggi dislocati in tre quartieri diversi della città. Le famiglie Rom inizialmente furono accolte con diffidenza dai vicini di casa, ma dopo poche settimane le resistenze furono superate e si svilupparono delle buone relazioni.

Questa fu la prima operazione programmata di equa dislocazione dei Rom con la quale si diede l'avvio all'applicazione del modello. Ma dopo tale iniziativa positiva l'amministrazione comunale, nonostante le sollecitazioni dell'Opera Nomadi e dei Rom, non continuò l'azione di delocalizzazione con le altre 50 famiglie ancora residenti presso l'ex Caserma, bensì la sospese per quasi 3 anni, fino a quando ripresero i lavori di costruzione del nuovo ospedale.

Fermata la dislocazione, nel giugno 2004 si ripresentò il pericolo del concentrazione delle famiglie Rom quando, con la pubblicazione della graduatoria definitiva di un bando di alloggi, risultò che 65 famiglie Rom avrebbero avuto tutte un alloggio nel quartiere di Arghillà. Per evitare il rischio del concentrazione delle famiglie, l'Opera Nomadi e i Rom proposero all'amministrazione comunale di riavviare l'equa dislocazione attraverso l'acquisto di alloggi da privati, impegnando un finanziamento regionale ottenuto qualche anno prima dal Comune. L'amministrazione accettò la proposta e pubblicò il bando per l'acquisto degli alloggi, ma poi non rispettò i tempi stabiliti.

«Rom delocation»

Di fronte all'atteggiamento dell'amministrazione comunale e al pericolo sempre più evidente del concentrazione delle famiglie, nella prima metà del 2005 i Rom e l'Opera Nomadi realizzarono una serie di azioni di protesta e chiesero che il Consiglio comunale rivedesse la questione. Il 12 luglio 2005 il Consiglio comunale affrontò nuovamente il tema, riconfermando il principio dell'equa dislocazione da applicare per tutte le famiglie e decidendo che nel quartiere di Arghillà non potessero essere allocati più di 12 nuclei. Nonostante l'impegno assunto in questa riunione di avviare la delocalizzazione entro il mese di dicembre 2005, l'amministrazione comunale iniziò l'operazione solo il 4 aprile 2006, denominandola «Rom delocation».

Inizialmente il Comune effettuò una reale dislocazione, non allocando più di 12 nuclei ad Arghillà, ma poi continuò l'azione superando abbondantemente il limite e promuovendo anche le assegnazioni di alloggi in concentrazione. Per giustificare questo atteggiamento, l'amministrazione comunale dichiarò che anche le assegnazioni ad Arghillà potevano essere considerate «dislocazione». L'Opera Nomadi e i Rom protestarono contro questa scelta, che non rispettava il dettato del consiglio Comunale e con la quale si stava generando un grande concentrazione nel quartiere di Arghillà.

A causa di questa incoerenza, l'azione di sistemazione abitativa delle famiglie dell'ex Caserma Cantaffio non terminò nel 2006. Il sindaco dichiarò invece che

non si era conclusa a causa del fatto che i Rom opponevano resistenza ad essere dislocati, e che quindi era necessario utilizzare la forza per liberare l'area, dato che i lavori di costruzione del nuovo ospedale erano giunti a compimento. L'amministrazione comunale intervenne con le forze di polizia nel mese di febbraio 2007, e nel mese di maggio 2007 per lo sgombero delle famiglie dell'ex Caserma Cantaffio. Ma le due operazioni, nonostante l'ingente schieramento di forze di polizia, fallirono: non per la resistenza dei Rom, bensì perché il Comune non aveva gli alloggi necessari in dislocazione. Solo nell'agosto 2007 l'operazione si è conclusa con il trasferimento di tutti i Rom e la demolizione dell'ex Caserma, quando il sindaco ha accettato di dialogare con i Rom ammettendo di non avere gli alloggi necessari e stabilendo un accordo con le ultime 9 famiglie, che garantisse loro una sistemazione provvisoria in albergo in attesa dell'assegnazione di un alloggio in dislocazione.

**Azioni  
contraddittorie**

Oggi a una parte di queste famiglie viene proposto un alloggio in concentrazione ad Arghillà; per altre famiglie, per le quali l'alloggio in dislocazione sarebbe stato trovato, non viene attuata l'assegnazione perché i vicini di casa non «gradiscono» i cittadini Rom. All'amministrazione comunale attuale va il merito di aver abbattuto un ghetto e di aver attuato la prima azione di delocalizzazione programmata per circa 40 nuclei, ma nello stesso tempo l'amministrazione ha contribuito in modo consistente a generare il più grande concentrazione di famiglie Rom che la città abbia mai avuto.

Dopo la demolizione dell'ex Caserma, il sindaco ha dichiarato ai media nazionali che la sua amministrazione ha scoperto il «modello Reggio» per l'inclusione sociale dei Rom, cioè l'equa dislocazione delle famiglie. Ma se questo fosse vero, l'attuale amministrazione comunale non avrebbe favorito, come invece ha fatto, il concentrazione di più di 100 famiglie Rom nel quartiere di Arghillà, e non continuerebbe ad assegnare ai Rom altri alloggi in questo ghetto, e inoltre realizzerebbe l'effettiva dislocazione senza esitazioni e senza la



**La delocalizzazione  
è stata proposta  
dai Rom**

paura di perdere il consenso della gente che non accetta i Rom come vicini di casa.

La realtà è che il modello della delocalizzazione è stato proposto dai Rom, e per ottenerlo essi hanno dovuto combattere contro la tendenza ghettizzante delle amministrazioni comunali e contro l'orientamento della politica degli alloggi popolari, mettendo in atto quella «rivoluzione abitativa» di cui parla Tosi<sup>1</sup>, che vede come protagonisti gli abitanti e che rappresenta una vera innovazione per la politica della casa. I dati di una ricerca svolta dall'Opera Nomadi sugli effetti della condizione abitativa su povertà ed esclusione sociale dei Rom, presentata nell'articolo *La questione Rom e la «soluzione del non-modello»* di Alessandro Petronio, in questo stesso numero di «Studi Zancan» (pag. 35), sono una conferma di queste tesi: la prima conferma fondata su basi oggettive fra quelle attualmente disponibili in letteratura.

Grazie alla battaglia portata avanti dai Rom e dall'Opera Nomadi, oggi il 30 per cento delle famiglie Rom di Reggio Calabria abita insieme ai non Rom, equamente dislocate nel tessuto urbano, in un *habitat* che favorisce la loro inclusione sociale, e le altre famiglie ancora ghettizzate possono sperare nel prossimo futuro di ottenere la stessa sistemazione abitativa.

---

<sup>1</sup> Tosi A., 1994, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.